

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico

TRASFIGURAZIONI

La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure

Considerazioni
(16 dicembre 2023)

Carlo Sini

Siamo dunque da sempre nel discorso; esso è parte integrante della nostra vita desta, anche quando sembra tacere: fateci caso. Potremmo dire: so quel che faccio, anche se non lo dico espressamente. E c'è poi sempre un ultimo che parla (cfr. Stazione 1 della Tavola n. 2: *Le caldarroste*). Qui per esempio "io". Come tutti, uso il linguaggio senza badarci, pur sapendo di averlo ricevuto, non inventato. In pratica (per usare una vecchia immagine) nel dire inconsapevole desomatizzo la tradizione, faccio come se non ci fosse. Di fatto la uso senza vederla.

Però posso sempre chiedere come mi sia pervenuta, così da costituire di fatto la mia identità di parlante. Ecco che l'ultimo a parlare cercherà di spiegare la sua origine, ma sempre in base alla sua cultura e alla sua vicenda prese come ovvie e come se non ci fossero. Non c'è rimedio. Ma proprio qui *attenzione*: non c'è rimedio e va bene così, è a suo modo un bene che non ci sia. Quando l'avrai capito, ti sarai liberato davvero dalla superstizione della verità *oggettiva*, ontologica, universale ed eterna: sarai entrato in ciò che io chiamo passaggio all'etica, come figura vivente (e transitoria) della verità (cfr. più avanti Stazione 6).

Dicevamo: l'ultimo che parla e beninteso i suoi ascoltatori. L'uno e gli altri hanno in comune un linguaggio. Il cavernicolo parla e ragiona da cavernicolo, il palafittaro da palafittaro... e così l'antico Persiano, il mercante portoghese, il funzionario bizantino... e per finire io, qui, caratterizzato dal mio sguardo storico e dai progressi della paleoantropologia, con le mie considerazioni sull'uso degli strumenti esosomatici e dello strumento verbale come cause strutturali e profonde della ominizzazione, donde il carattere essenzialmente *tecnico* degli esseri umani: cose che il cavernicolo o il palafittaro (e così gli altri) non avrebbero potuto dire o concepire (cfr. Tavola 1: *Del grande shock*).

C'è insomma una discrepanza inconciliabile (Stazione 2) tra vita dell'origine e sapere; infatti, ero tentato di titolare così: «La discrepanza», questa Tavola. C'è una differenza incolumabile e incancellabile tra la parola che spiega, che mostra perché le cose si presentino così e così, e la vita trascorsa e che trascorre. Il sapere è sempre in ritardo di una vita (per esempio la mia, che sta parlando).

Il punto decisivo è allora quello di comprendere che questa discrepanza tra vita e sapere *non è un difetto* (cui si possa immaginare di porre rimedio); è invece una grande opportunità, quella appunto di stare entrando nell'orizzonte e nel segno di una nuova figura della verità e di un nuovo sapere, di una nuova vita della verità e del sapere vivente: dobbiamo essere all'altezza di questa svolta del destino che tutti ci coinvolge, di questa nuova figura della verità pubblica e del destino collettivo (Stazione 3). Che cosa intendo?

Vedere quello che ora vediamo (o cominciamo a vedere), sapere quello che ora sappiamo sarebbe ed è stato impossibile in altre circostanze o, come noi diciamo, in altre epoche. Non potevano pensare così il fabbro primordiale, il cavaliere persiano, il magistrato romano... questa nuova visione *ora* diviene pensabile, al crocevia del nostro destino. Ma questo non significa che noi entreremo in possesso di un discorso in assoluto più vero, secondo l'antica logica che identifica il sapere vero con l'essere; il nostro sapere identifica invece il sapere col fare e con la sua transitoria potenza. In ciò sta tutta la sua virtù (cfr. le Conclusioni del Seminario di Filosofia 2022-23 e i testi nicciani e vichiani raccolti nelle relative Considerazioni).

Proprio in tal modo, si badi, lo sguardo storico (che mi caratterizza) ha coerentemente storicizzato se stesso. Propone un essere possibile dell'umano la cui ragion d'essere chiama in causa gli effetti desiderati e condivisi - quando, se e nella misura in cui saranno desiderati e condivisi. Così voglio che fosse, così voglio che sia: l'umano è un destino collettivo, una *verità pubblica*, diceva Peirce. Passaggio all'etica. Un passaggio che ha cominciato a muoversi nell'Umanesimo europeo, poi nell'Illuminismo, in Hegel, Marx, Darwin, Foucault ecc. ecc. e ora affronta la sfida di una globalità planetaria che ha contribuito a realizzare, ma che è lungi dal poter governare e dominare a suo piacere. Solo una proposta per un possibile, fecondo futuro, mediante il pegno della parola, la parola di «Noi buoni Europei» (Husserl).

Noi Europei (Stazione 4), nella *felix culpa* della molteplicità irriducibile dei linguaggi (cfr. Eric Auerbach, *Filologia della letteratura mondiale*, Book Editore, Castel Maggiore, Bo 2006), abbiamo nondi-

meno costruito un lessico comune. Dapprima tradotto e trasmesso in latino, poi in francese, oggi in inglese e in spagnolo (che forse un giorno saranno spazzati via dalla rinascita del cinese!). In tal modo è in atto una desomatizzazione e risomatizzazione continua. Il ragazzo molisano dialoga a Nuova Deli o a Tokio con i suoi coetanei in un approssimativo inglese. Così i medici e i fisici, in generale gli scienziati del pianeta.

Il talismano delle parole testimonia in tal modo il cammino della umanità, dando luogo a un vocabolario universale. Ciò che in esse conta non è il significato logico (con l'illusione metafisica che l'accompagna e che denunciava già Deleuze), ma l'*uso pratico*: esso transita e coinvolge tutti i confini dei gruppi umani, dice dovunque pane al pane e vino al vino, attraversando nondimeno metamorfosi continue e intrecci imprevedibili, là dove per stare al mondo urge una *intesa* che travalichi le antiche chiusure e superstizioni.

Allora le parole, questi talismani dell'intesa pratica, si trasmettono come si fa con le caldarroste, che hanno ispirato il titolo di questa Tavola (Stazione 5). Le caldarroste passano di mano in mano e subito si muovono e si rigirano entro la mano che le riceve per il calore insopportabile che le accompagna. Analogamente solo il calore *pratico* tiene in vita e muove le parole, attraversando e definendo il loro uso quotidiano. Questo uso bada, proprio questo uso incalcolabile e indescrivibile nella sua sconfinata complessità, pone in cammino e trasmette, tra mille contraddizioni e contrattempi anche tragici, il progresso di un'umanità possibile, ravvivandone ogni volta la passione nel fuoco delle parole dette: progresso, democrazia, benessere, lavoro, umanità... un misto di verità ed errore, concretezza e vacua retorica, sogno e realtà.

Le parole e i discorsi sono transiti sovrabbondanti di vicende infinite, talismani di verità che si sono scambiato e trasmesso il senso della terra, nel suggello provvisorio di credenze condivise, di verità viventi *in articulo mortis*. Il loro fiorire, sfiorire e tramontare, o sconfinare, è segnale di un destino profondo, perché «profondo è il mondo e più profondo dei pensieri del giorno». Questi pensieri transitano con le parole come su ali di farfalla.

Tutti i discorsi esigono dunque attenzione e rispetto: bisogna accoglierli con il medesimo fervore con il quale impariamo a non trattenerli (se lo impariamo, da ora e da qui), fedeli a un'etica delle conseguenze e delle rinascite silenziose (Stazione 6). Anche noi Europei rinasciamo silenziosi, ignorati e dimenticati nelle umanità future. Così capita oggi ai Veda o agli antichi Babilonesi: non ci saremmo senza di loro.

Tutti i discorsi, quindi ogni espressione del sapere, sono connessi a una universale desomatizzazione, cioè perdita della vita che accompagna autobiograficamente il dire di tutti. Ognuno, come qui, dice in base a ciò che è diventato e a ciò che è, cioè risultato di una cultura, di una vicenda, di un mondo, accadente e accaduto: corpo vivente separato nella sua distanza, nel suo bisogno e desiderio. Esibizione di un dire vivente che ha in sé quell'intero mondo o orizzonte che ora e qui accade: un vissuto, un *sensus sui* che gli appartiene e che nessuno può o potrà rivivere come quel soggetto vivente che lui è.

Vite vissute che nondimeno lasciano segni, sui quali ricostruire un sapere. Per es. dicendo, come qui, di un fabbro preistorico: vita vivente che si desomatizza nella traduzione del nostro sapere e delle nostre chiacchiere (ma in realtà già nel suo). Vita come presupposto indispensabile e improponibile sul piano del sapere, se non come vita astratta del concetto, il cui presupposto è il suo venir meno rimemorando di continuo il non più (nell'eccolo di nuovo). Passaggio nel talismano delle parole, col loro calore pratico: dono di caldarroste che passa di mano in mano e qui scompare.

La vita che sfugge al sapere non è infatti da sapere (Stazione 7), è da vivere facendo. Un vivere ignaro del sapere? Non ho detto questo, perché il sapere è comunque una conseguenza. Ogni fare è sempre sapiente: sa fare appunto questo e quello, avendo appreso a suo tempo come si fa. So come si costruiscono le palafitte per reggere l'abitazione. Quel che non so è come si è prodotta questa necessità, che per es. il cavernicolo non aveva, e così pure non so come da essa nasceranno conseguenze inevitabili e imprescindibili. Ne sono un autore involontario e inconsapevole.

La vita che sfugge al sapere, che non è da sapere, su cui non c'è niente da dire (poiché dire è sapere), è la vita anonima di cui non ha senso chiedere ragioni. Vuoi dire che è il *mistico*? Non c'è niente di male a dirlo, ma per me è già troppo. Anche il mistico ha la sua vita, che di necessità sfugge al sapere. Troppo remota la sua provenienza, troppo estrema la sua destinazione.

Nella tiepida notte luminosa una leggera brezza colpiva il tuo viso (ricordi?). Non sai da dove viene e dove andrà a morire. Tu però sei vivo, intanto, su questo modesto crocevia del tuo destino, che non chiede di essere accolto, ma che neppure consentirà di essere ignorato. Sta a te decidere: consenziente o dissenziente in ogni caso quello che l'occasione chiede lo farai.

Così 'brezza' assieme a 'discrepanza' si unisce a 'caldarroste', come talismani possibili di questa nostra seconda Tavola.